

Lavoro. A giorni l'incontro con Cisl e Uil

Epifani: la Cig sia raddoppiata

Giorgio Pogliotti
 ROMA

All'inizio della prossima settimana è previsto l'incontro tra i leader di Cgil, Cisl e Uil con l'obiettivo di elaborare una proposta comune sui temi della rappresentanza e della democrazia sindacale.

L'intesa di Palazzo Chigi sulla riforma del modello contrattuale del 22 gennaio (che non è stata firmata dalla Cgil) dà tre mesi alle parti sociali per stabilire nuove regole, ma i pessimi rapporti tra le tre confederazioni hanno finora ostacolato l'avvio del confronto, che avrà come base di riferimento la piattaforma unitaria della scorsa primavera.

All'incontro il leader della Cgil ha spiegato che si parlerà anche di ammortizzatori sociali: Guglielmo Epifani proporrà ai segretari di Cisl e Uil di chiedere al Governo il raddoppio

della durata della cassa integrazione ordinaria ed una gestione maggiormente elastica della Cig. «La crisi comincia ad esaurire il periodo previsto per la cassa integrazione ordinaria - ha detto -. Dobbiamo chiedere esplicitamente il raddoppio della durata dalle 52 settimane, altrimenti tra qualche settimana si avrà il passaggio dallo strumento ordinario a quello straordinario, dando alle aziende la possibilità di ricorrere al licenziamento». Confindustria «è assolutamente d'accordo con la proposta» per voce del vicepresidente Alberto Bombassei: «Sicuramente allungare i tempi della Cig non fa che bene - sostiene -. È una misura utile, anche se sarebbe meglio calcolare la Cig non settimanalmente ma giornalmente».

Attualmente viene conteggiata una settimana di Cig anche se l'azienda ne ha fatto ricorso per un giorno solo, ed

una volta superato il limite delle 52 settimane occorre attendere un anno prima di poter ricorrere nuovamente alla Cig ordinaria. Anche dopo le decisioni del Governo - il Consiglio dei ministri ha dato il via libera all'intesa con le Regioni che destina 4 miliardi per il 2009 - per Epifani «siamo in

NUOVE REGOLE

D'accordo il vicepresidente di Confindustria Bombassei: attualmente un giorno di cassa integrazione «vale» come una settimana

una situazione di assoluta emergenza», con «tre quarti del Paese che di fronte alle richieste di Cig non ha soldi».

Il numero uno della Cisl, Raffaele Bonanni, chiede al Governo di «fare di più per prepararsi ad affrontare il tifone», auspi-

cando che «non si centellino le iniziative». Bonanni si è espresso anche sulla misurazione della rappresentanza: «Il mix tra voti e iscritti è il criterio più giusto ed equilibrato - ha detto -, questo era il criterio già previsto nell'accordo unitario di un anno fa, noi siamo rimasti fermi su quella impostazione. La Cgil lo sapremo nei prossimi giorni». Il leader della Cisl è intervenuto ieri alla presentazione del volume *Quando il tempo è galantuomo. Scritti scelti di Marco Biagi*, organizzato da Adapt in collaborazione con il centro Studi "Marco Biagi" e l'Università Roma Tre, alla presenza di Michele Tiraboschi. «A distanza di tanti anni si capisce come il pensiero di Marco Biagi già avanzato per allora, lo sia ancora più oggi - ha sottolineato Bonanni -. La sua teoria era costruita ricordando sempre che al centro della produzione c'è la persona».



CASSA INTEGRAZIONE ORDINARIA**Cgil e Confindustria chiedono il raddoppio**

«La crisi comincia ad esaurire il periodo previsto per la cassa integrazione ordinaria. Chiederemo esplicitamente al governo che venga raddoppiata la cig», portandola da uno a due anni (da 52 a 104 settimane). Lo ha annunciato ieri il segretario generale della Cgil, Guglielmo Epifani, secondo il quale «ci sono aziende che stanno già passando alla cassa integrazione straordinaria, che è uno strumento per mandare via la gente dal posto di lavoro». Secondo il segretario Cgil, rispetto alle scelte dell'esecutivo in materia di ammortizzatori sociali, «siamo in una situazione di assoluta emergenza. Oggi tre quarti del Paese di fronte alle richieste di cassa integrazione non ha soldi, siamo in una situazione di non ritorno». Condivide la richiesta, e la necessità, Confindustria. Secondo il vicepresidente Bombassei, «è senz'altro una misura utile. Ci troviamo assolutamente d'accordo». «Su ammortizzatori sociali e cig - aggiunge Bombassei - le posizioni tra sindacati e industriali non sono lontane anzi sono condivise non solo con la Cgil ma con tutti i sindacati». Infine, sulla proposta del governo di aumentare l'età di pensione delle dipendenti pubbliche, Epifani ha commentato che «viene visto come grimaldello per innalzare l'età a tutti, come volano in funzione del risparmio».

 **il Riformista**

EPIFANI, «CIG DA UNO A DUE ANNI». La Cgil chiederà formalmente al Governo di raddoppiare il periodo di cassa integrazione ordinaria, portandolo da uno a due anni. L'annuncio è arrivato dal segretario generale Guglielmo Epifani. «Ci sono aziende - ha spiegato Epifani - che stanno già passando alla cassa integrazione straordinaria, che è uno strumento per mandare via la gente dal posto di lavoro».

IL FOGLIO

«La cassa integrazione va raddoppiata, da 52 a 104 settimane». Lo ha detto il segretario della Cgil Guglielmo Epifani.

Il presidente di Confindustria Marcegaglia: «Bisogna agire subito contro la crisi o molte imprese dovranno chiudere».

ItaliaOggi**La Cgil batte sul fiscal drag**

L'aumento delle entrate lo pagano soprattutto i lavoratori dipendenti e i pensionati. Lo sostiene il segretario confederale della Cgil, Agostino Megale, che commenta il dato sulle entrate tributarie diffuso dal ministero dell'economia (si veda ItaliaOggi di ieri). «Di fronte a una crescita complessiva delle entrate dell'1,1%, si registra un aumento dell'Irpe del 6,7% che si spiega solo in parte con i rinnovi contrattuali, ma che è motivato anche dai 3,5 miliardi di euro dovuti alla mancata restituzione del fiscal drag», aggiunge il dirigente sindacale, secondo il quale la mancata restituzione del fiscal drag aumenta «il prelievo fiscale dello 0,5% e che, solo nel 2008, ha rappresentato una perdita di 362 euro per i lavoratori dipendenti e 200 euro per i pensionati».

L'ANNUNCIO DI BONANNI

**«La settimana prossima incontro con Cgil e Uil»
 E la Cisl stringe sulla legge per gli scioperi**

L'incontro tra i tre leader di Cgil, Cisl e Uil sul tema rappresentanza «dovrebbe tenersi la prossima settimana»: lo ha annunciato ieri il segretario Cisl Raffaele Bonanni. Secondo il numero uno della Cisl, se Epifani volesse discutere anche del nuovo sistema contrattuale, «sarebbe una notizia». Per Bonanni, la posizione assunta in questi mesi dalla Cgil e da Epifani è stata «poco coraggiosa»: «Prima ha stabilito un indirizzo contrattuale a carattere partecipativo, poi si è fatto assalire da principi di carattere antagonistico».

Intanto il segretario Cisl ha aperto alla legge sugli scioperi che sta preparando il governo, affermando di voler dare il proprio contributo: solo «un mix tra voto e iscritti resta il criterio più giusto ed equilibrato per regolare la rappresentanza». E poi ha aggiunto di essere d'accordo con lo sciopero virtuale: «Chiederemo il raddoppio della retribuzione per chi sciopera per creare ancora più problemi alle aziende ma solleciteremo la donazione in beneficenza di questi soldi».

Avenire

SINDACATI

**Disgelo tra Cgil, Cisl e Uil
 Vertice fra i tre segretari**

Prove di disgelo tra Cgil, Cisl e Uil, ma la strada al momento appare tutta in salita. Dopo mesi segnati da forti polemiche e lotte solitarie della Cgil, l'incontro per tentare la ripresa del dialogo tra i tre leader - Guglielmo Epifani, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti - si terrà all'inizio della prossima settimana, forse già lunedì. La riunione segue una lettera inviata nei giorni scorsi dal segretario di Corso d'Italia a Bonanni e Angeletti in cui si sollecitava una posizione comune su rappresentatività e democrazia sindacali, partendo dalla piattaforma unitaria di maggio. È la prima volta quest'anno che i segretari si vedono tra di loro per fare il punto dopo la rottura sul nuovo modello contrattuale non sottoscritto da Cgil.



INCONTRO FRA I SEGRETARI

Sindacati, ripartono le prove di unità

Vertice la prossima settimana. Epifani: «Tessere i rapporti con le altre organizzazioni»

Roma

NOSTRO SERVIZIO

Prove tecniche di unità sindacale: Cgil, Cisl e Uil, sembrano pronte a riaprire il dialogo dopo il gelo degli ultimi mesi. Ieri il leader della Cisl, Raffaele Bonanni, ha annunciato che, la settimana prossima, incontrerà il leader della Cgil, Guglielmo Epifani e quello della Uil, Luigi Angeletti, che da un po' sperava in una rimpatriata sindacale. Ufficialmente, il tema in agenda è la rappresentanza sindacale, ma - chiosa Bonanni - «sarebbe una notizia se Epifani volesse discutere anche di altri temi, come del sistema contrattuale».

Il problema dei contratti era e resta il cuore dei dissidi sindacali. Bonanni pochi giorni orsono criticava gli «amici della Cgil» in questo modo: «Si deve fare come dicono loro, altri-

menti non si fa nulla».

Sarà, dunque, perché la crisi morde, perché il governo sta per varare la nuova legge per regolamentare gli scioperi, perché uniti si è più forti e perché litigare fa male un poco a tutti, fatto sta che - forse per i suddetti motivi presi a fascio - i sindacati confederali tornano a corteggiare l'unità sindacale, sperando di buttarsi alle spalle le fratture di ieri. Come la manifestazione sulla scuola, che vide Epifani arringare contro i tagli all'Università e bacchettare l'assenza della Cisl. «Le difficoltà dei prossimi mesi - dice ora Epifani - possono essere un'occasione per tessere e non disperdere il rapporto unitario con le altre organizzazioni sindacali».

Si riparte, appunto, dalla rappresentanza sindacale. Per Bonanni il criterio deve essere un «mix tra voto e iscritti». Questo, ricorda il leader della Cisl, «era quanto previsto

nell'accordo unitario di un anno fa.

Noi siamo rimasti fermi su questa impostazione: la Cgil lo sapremo nei prossimi giorni». Concorde Angeletti: «Fu una intesa meditata a lungo con dei fondamenti. Se quindi si tratta di confermarla posso dire da ora che non ho cambiato opinione. Bisogna porsi il problema di come misurare la rappresentatività delle organizzazioni sindacali in tutti i settori, anche dove finora non si applica come in gran parte dei trasporti o nelle banche». Riguardo all'unità sindacale Angeletti avverte: «La svolta sull'unità la vedo possibile se si ricomincia a dialogare sui contratti».

E poi c'è la crisi economica. Per Epifani bisogna raddoppiare la durata della cassa integrazione e rilanciare la politica del welfare. Per Bonanni, il governo deve riaprire i tavoli per la concertazione. E bisogna affrontare le novità del governo, ad esempio una possibile nuova disciplina degli scioperi.

B.d.V.

Bonanni: «Sul tavolo il tema della rappresentanza, ma non è sufficiente»

Angeletti: «Svolta possibile solo se si ricomincia a discutere dei contratti»

Licenziamenti, più 50 per cento Cassa integrazione triplicata

La Provincia: quasi 13 mila famiglie in difficoltà, Regione immobile

Il sindacato rilancia la polemica sui fondi: stanziamenti già esauriti Rossoni (Pdl). Inutile una vertenza con il governo

Febbraio 2009, la crisi morde Milano. I dati su cassa integrazione e mobilità del mese appena trascorso parlano chiaro: la provincia della Madonnina, che finora aveva retto senza troppi danni all'onda della recessione, ora accusa il colpo.

Partiamo dalle persone in mobilità e quindi licenziate. Ben 3.343 hanno perso il posto tra gennaio e febbraio, più 53,56 per cento rispetto allo

stesso periodo del 2008. La cassa integrazione autorizzata (ordinaria e straordinaria) nei primi due mesi dell'anno è aumentata del 161 per cento. Ipotizzando che la cassa abbia riguardato lavoratori a tempo indeterminato a casa a zero ore, le persone coinvolte sarebbero poco meno di 8.500. Per finire, la cassa integrazione in deroga, riservata ai servizi e alle imprese con meno di 15 dipendenti. In questo caso l'aumento è del 400 per cento: da 191 a oltre 900 lavoratori coinvolti. Tirando

le somme, nei primi due mesi dell'anno, la crisi ha toccato 12.700 famiglie. «Di fronte a

una situazione così grave, e sconcertante l'immobilità della Regione» attacca il presidente della Provincia, Filippo Penati.

Continua intanto la polemica sulle risorse per la cassa integrazione. «Checché ne dica la Regione, i soldi sono finiti e quelli stanziati a Roma non ci sono. Fondi esauriti» ribadisce il segretario generale della Cisl lombarda, Gigi Petteni. I fondi per la cassa in deroga presi a prestito (31 milioni) dalle risorse per la crisi di Malpensa sono finiti a febbraio. Altri dieci milioni sono stati stanziati via decreto.

Ma senza la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale restano

sulla carta. E comunque, una volta arrivati in Lombardia, basteranno a pagare la cassa per meno di tre settimane. Ma il

problema è anche un altro. In questi giorni si stanno definendo a Roma i criteri per attribuire nuovi fondi per gli ammortizzatori. «Si sta inventando un sistema centralizzato alla faccia del federalismo — contesta Gigi Petteni della Cisl —. Il sospetto è che si usi un surplus di burocrazia per scoraggiare le imprese». Dal canto suo l'assessore

regionale al Lavoro, Gianni Rossoni, non pare preoccupato: «Aprire una vertenza col governo è del tutto fuori luogo».

Rita Querzé

Il bilancio

Nel confronto con i dati del 2008, la recessione si è aggravata nei primi due mesi dell'anno

12.700 le famiglie dei lavoratori coinvolti nella crisi delle aziende milanesi



Dai bancari agli ingegneri, dai collaboratori scolastici agli impiegati. Tutti i settori sono in lotta

I lavoratori denunciano: «La crisi c'è, lo Stato ci aiuti»

Castalda Musacchio

Sarà perché, secondo il nobel Glashow, le crisi nascono perché non si conosce la matematica; sarà che persino il sottosegretario Adolfo Urso si è accorto che «presto la crisi acquisirà i connotati della depressione»; questa, a parte il premier che non riesce proprio a vederla, c'è. Ed ormai sta colpendo indiscriminatamente tutti i settori. La dimostrazione? Arriva dagli stessi lavoratori. Dai bancari agli informatici, dagli operai ai collaboratori scolastici, il messaggio che giunge è univoco: «Lo Stato deve agire perché non si riesce più a sopravvivere». Oggi, a dirlo, sono categorie che, fino a qualche tempo fa, venivano considerate non solo "trainanti" ma anche altamente qualificate.

Così è, per esempio, per il comparto dell'"Information technology". «Il guaio - sottolinea Roberta Turi (Fiom-Cgil del settore Itc) - è che in Italia questo risente in modo particolare della situazione internazionale. Abbiamo un giorno sì e uno no annunci di esuberi, casse integrazioni straordinarie ed ordinarie. E sono moltissime le aziende che stanno riducendo il personale». Ed è il caso di multinazionali con sedi distaccate a Roma e a Milano come la Fujitsu Siemens, la Nokia. «Oltretutto ad essere colpiti - commenta - sono in questo caso lavoratori altamente qualificati come ingegneri che, o rischiano emigrando, oppure debbono reinventarsi il lavoro». Naturalmente la situazione non è diversa a Milano. Gianni Morceddu lavora alla Comdata. «La cosa preoccupante per noi è che non abbiamo alcuna certezza sul futuro. Siamo passati da una multinazionale a una società il cui guadagno arriva solo dal servizio che presta ad altre società».

Lo stesso accade in quel triangolo industriale che, una volta, trainava il Paese. Cinzia Colaprico, della Electrolux di

Forlì, non descrive uno scenario diverso. «Dopo il 30 ottobre abbiamo avuto la riconversione del sito di Scandicci, con conseguente diminuzione di 300 dipendenti. A Porcia c'è stato l'annuncio di 450 esuberi ed è una fabbrica che conta su 1600 dipendenti ai quali si chiede inoltre anche una riorganizzazione delle linee di montaggio». Che, in sostanza, consiste nel fatto che il lavoratore è vincolato alla catena senza pause con soli 8 minuti per ogni ora e mezza di lavoro. «E dire che - aggiunge Cinzia - si poteva puntare su produzioni ecocompatibili, invece cosa hanno deciso? Di produrre elettrodomestici di bassa qualità. Anche questo fa capire il tenore della crisi». Da Roma giungono le voci dell'agitazione permanente indetta dai bancari. «Questa crisi - sottolinea Stefano Paglia, Cgil - ha creato tensioni fortissime nel settore delle banche. Roma si sta svuotando di veri e propri centri di eccellenza». La conferma proviene da Riccardo Tranquilli, del credito fondiario Fonspa. E' di soli due giorni fa l'ultimo presidio di fronte alla sede dell'Abi. Una crisi, questa, che nasce nel febbraio del 2000 quando Comit e Credit hanno dichiarato Fonspa non più strategico. Per il nuovo Fonspa alle trattative hanno partecipato Comit, Credit e il compratore: il fondo Morgan Stanley. «Stiamo portando avanti da tredici mesi una lotta - continua Tranquilli - che non vede tregua. Da quando l'azionista ha imposto che non eravamo più strategici, fino alla crisi bancaria dei sub-prime americani che ha coinvolto in pieno la stessa Morgan Stanley, quest'ultima ha deciso di disfarsi di tutte le attività. E non riuscendo ancora - sottolinea - hanno messo a reddito tutte le nostre attività. Adesso? Gran parte dei miei colleghi sta tutto il giorno senza fare niente. In pratica si sta verificando un'operazione di "mobbing aziendale" su vasta scala».

Eppure - continua - «noi teniamo: innanzitutto vogliamo che, se tutto va male, nessuno rimanga per strada; la seconda strada che stiamo seguendo è l'aver coinvolto enti ed istituzioni come Regione, Provincia e Comune per tentare di convertire questa banca e sviluppare sul territorio forme di finanza sociale e responsabile». Si attendono risposte. Continuano da un lato le interrogazioni parlamentari così come l'atteggiamento di chiusura dell'azienda nei confronti dei lavoratori che vogliono conoscere il loro futuro. E lo chiedono a chi capitalizza milioni di utili al giorno.

La stessa richiesta arriva dai lavoratori dei call center di Milano come dai collaboratori scolastici di Torino e ancora dagli operai e dagli impiegati della ex Magneti Marelli. Claudio Palazzo (Fiom-Cgil) è ancora più chiaro. «La Denso (ex Magneti Marelli, ndr) fino a poco tempo fa aveva 1400 dipendenti e "tirava". Adesso ha chiesto la cassa integrazione per circa 250 persone. Fino a gennaio sono andati in cassa solo gli operai, da febbraio è stata annunciata anche per gli impiegati. Senza considerare che non si sta applicando il minimo senso di equità nell'applicazione della stessa. Come delegati Fiom abbiamo dei seri problemi a firmare altri accordi con un'azienda che continua a tenere in piedi un regime tipo anni '50». E che dire della scuola? Brunetta ha annunciato una possibile stabilizzazione dei precari della Pubblica amministrazione. A sentire Romano Borrelli, collaboratore scolastico a Torino, la situazione si sta facendo, al contrario, insostenibile. «Noi? - conclude - Per quanto ci riguarda chiediamo di confermare tutti i precari in blocco anche perché purtroppo Brunetta non considera che la maggior parte di questi sono Lsu, vale a dire lavoratori socialmente utili, che non ha affatto considerato nel suo monitoraggio e che, al contrario, sono la maggioranza, e proprio nella Pa».

**PARLANDO
DI...
Fincantieri**

■ Per spingere Fincantieri a «cambiare le sue posizioni», la Fiom-Cgil ha proclamato tre ore di sciopero in tutto il Gruppo, da effettuarsi entro il prossimo incontro di trattativa, previsto per il 24 e 25 marzo. La decisione fa seguito agli incontri tra Azienda e Sindacati svoltisi a Roma nell'ambito della vertenza per il rinnovo dell'accordo di Gruppo.

«All Music» taglia e i dipendenti mandano in onda lo sciopero

■ All Music licenzia e i dipendenti fanno saltare la diretta per un'ora. Sarebbero stati i Gemelli Diversi gli ospiti di ieri a Community, la diretta del canale musicale All Music del Gruppo Espresso. Invece è andato in onda lo sciopero «selvaggio» dei dipendenti della rete. L'azienda, la All Music spa, controllata dal Gruppo editoriale Espresso, ha deciso di licenziare 29 dipendenti su 37. I tagli riguarderebbero, secondo quanto riportano i sindacati, l'area della produzione. La rete ha comunicato i li-

cenziamenti tre giorni fa e - raccontano sempre i rappresentanti dei lavoratori - non avrebbe intenzione di tornare sui suoi passi.

Alla base della decisione ci sarebbe un passivo «importante», così lo definisce la Slc-Cgil, nel bilancio della rete. Ma il fatto che la All Music spa non voglia aprire un tavolo di trattativa con i sindacati è «inaccettabile», secondo Francesco Aufieri della Slc-Cgil di Milano, che insieme alla Fistel-Cisl segue la vicenda. «Anche perché - dice il sindacalista - nonostante nel settore televisivo non sia prevista cassa integrazione, questi lavoratori avrebbero diritto alla cassa in deroga. L'azienda, invece, li vuole fuori. Evidentemente perché ha intenzione di esternalizzare la produzione. Noi chiediamo invece che vengano ricollocati all'interno del gruppo». **G.VES.**

Liberazione

Fincantieri, la Fiom indice tre ore di stop nel rush finale

Tre ore di sciopero entro il prossimo incontro previsto per il 24 e il 25 marzo. E' quanto prevede di mettere in atto la Fiom in Fincantieri nell'ambito del confronto sul rinnovo del contratto aziendale. Nell'incontro del 9 e 10 marzo la Fincantieri ha consegnato alla delegazione sindacale un testo per l'ipotesi di accordo. Mentre Fim e Uilm hanno valutato il documento come una base utile per una stretta conclusiva del negoziato, la Fiom lo ha giudicato inaccettabile. «L'Azienda, infatti, ha riproposto lo stesso schema che è rimasto invariato dall'inizio della vertenza nel settembre 2008 - si legge in un comunicato - senza tener conto delle richieste e delle osservazioni che la Fiom ha ripetutamente avanzato nei precedenti incontri».

La crisi nella Regione più industrializzata

Formigoni zittisce i sindacati: per la cassa integrazione arriveranno 400 milioni

TOBIA DE STEFANO

La miglior difesa è l'attacco. E così, all'indomani delle accuse sindacali, «in Lombardia - annunciava la Cisl - sono finiti i soldi per la cassa integrazione», il governatore risponde per le rime. Roberto Formigoni prima mette nel mirino le parti sociali: «Credo sia irresponsabile diffondere notizie false che generano preoccupazione nei lavoratori».

E poi rilancia in grande stile: «La disponibilità attuale è di 10 milioni di euro, ma nei prossimi giorni, e comunque entro la fine di marzo, arriveranno altri 400 milioni, frutto dell'accordo delle scorse settimane tra lo Stato e gli enti locali (a livello nazionale è prevista una copertura da 8 miliardi ndr)».

Presidente, i sindacati parlano di casse vuote. Insomma, i dieci milioni non sarebbero ancora arrivati?

«Il 19 febbraio abbiamo firmato il decreto di impegno con il sottosegretario al Lavoro, Viespoli. La pubblicazione in Gazzetta avverrà nei prossimi giorni e a quel punto le risorse saranno disponibili con valuta 19 febbraio».

Svelato l'arcano. Ma, vista l'entità della crisi, finiranno presto...

«E infatti il governo ci ha garantito che il riparto delle risorse statali sarà completato entro pochi giorni. Entro fine marzo avremo altri 400 milioni di euro».

Un bel gruzzolo. Come sarà distribuito?

«Il modello sarà quello già sperimentato con successo sul nostro territorio. Metteremo insieme inter-

venti di sostegno al reddito e politiche che mirano a formare i lavoratori per rimmetterli nel ciclo produttivo con una preparazione rafforzata. Del resto abbiamo fatto scuola. Basti pensare che questo modello sarà seguito anche dalle altre regioni italiane».

E poi vi apprestate a varare il piano casa?

«Appunto...»

Tempi?

«Brevi, ma aspettiamo il Consiglio dei Ministri di domani per entrare nei particolari».

Toccherete anche il centro storico?

«In una grande regione come la Lombardia ci saranno ovviamente differenze tra le diverse zone. Saranno previsti dei limiti alle costruzioni e i paletti più importanti riguarderanno proprio il centro storico».



LA VERTENZA

«Pomigliano è il mio primo cruccio»

**Scajola: il settore si sta riprendendo
 Ma gli operai preparano altre proteste**

PINO NERI

POMIGLIANO. Mentre il ministro per lo sviluppo economico, Claudio Scajola, rilascia alla Camera dichiarazioni positive circa l'andamento del mercato dell'auto, alla Fiat di Pomigliano si affilano di nuovo le armi della protesta. Sul tavolo dell'attivo dei delegati di fabbrica, organizzato per stamattina, finiranno infatti tre nuove iniziative di lotta, da sottoporre al voto dell'assemblea dei lavoratori fissata per domani. Ecco le proposte principali: una manifestazione davanti alla Prefettura di Napoli per chiedere al governo di fare qualcosa al più presto per il settore automobilistico campano; una seconda manifestazione ad Acerra, il 26 marzo, giorno in cui il premier, Silvio Berlusconi, inaugurerà il termovalorizzatore; una lettera-appello da consegnare ai delegati di tutti gli stabilimenti italiani del gruppo Fiat per dare il via a uno sciopero nazionale del comparto automobilistico. «Se ci fermiamo - spiega Peppe D'Alterio, consigliere di fabbrica della Uilm - per noi è finita: inventeremo di sicuro qualcosa».

Scajola precisa che il dato positivo è relativo «alle vendite delle auto coperte dagli incentivi varati dal governo per rilanciare il comparto». «Ma i modelli prodotti a Pomigliano - ricorda Michele Liberti, segretario provinciale della Fim-Cisl - non sono

coperti dagli incentivi: qui la situazione è terribile. Scajola si augura, facendo notare che Pomigliano è il suo «primo cruccio», che «il settore, ripartendo, possa permettere alla Fiat di Pomigliano d'Arco di riprendersi». Ma Susanna Camusso e Michele Gravano, rispettivamente segretario confederale e segretario campano della Cgil, denunciano: «La situazione si fa sempre più drammatica. Il governo deve aprire subito il tavolo nazionale con la Fiat e il sindacato per definire un piano che garantisca tutti gli stabilimenti e l'occupazione a partire dai siti più esposti». E



Il ministro Claudio Scajola

Federico Libertini, della segreteria regionale Cgil, rincara la dose, definendo l'esecutivo «sordo alla tragedia che si sta consumando in Campania».

Domani pomeriggio, a Napoli, l'assessore regionale alla formazione, Corrado Gabriele, incontrerà i sindacati. Obiettivo: definire i criteri per l'assegnazione degli aiuti campani. Per i circa 12mila operai di Fiat Pomigliano e del suo indotto funzionerà così: 350 euro in più in busta paga ad aprile e a maggio e 240 da giugno a dicembre. Danaro

previsto attraverso 18 ore mensili di corso di formazione. «Ora bisogna fare in fretta, verificando la congruità dell'intervento», commenta Giovanni Sgambati, segretario regionale della Uilm. «Ovviamente - il suggerimento di Maurizio Mascoli, segretario regionale della Fiom - c'è da definire la partita, ancora tutta da giocare, degli altri settori industriali diversi da quelli dell'auto». «Resta il problema di fondo: a Pomigliano subito la nuova Alfa 149», conclude Giuseppe Terracciano, della Fim di Napoli.



La denuncia della segretaria Paola Agnello Modica

Bonifiche dei siti industriali, Cgil: «Spariti tre miliardi»

Fabrizio Salvatori

«Il Governo ha fatto sparire i 3 miliardi di euro già stanziati per la bonifica dei siti industriali inquinati». La denuncia è della segretaria confederale della Cgil, Paola Agnello Modica, che spiega: «La dotazione finanziaria è stata allocata con una delibera del Cipe in un «fumoso ma consistentissimo» Fondo Strategico per il Paese, pari a 9 miliardi di euro, che è nella disponibilità diretta della Presidenza del Consiglio: «Chissà cosa ne pensano i ministri dell'Ambiente e dello sviluppo Economico», ha aggiunto la dirigente sindacale della Cgil. «Gli interventi di bonifica, oltre che restituire pezzi di territorio a nuovi insediamenti produttivi ed evitare danni alla salute dei lavoratori e dei cittadini, possono essere un moltiplicatore di possibilità occupazionali» ma, al contrario, sostiene Agnello Modica, «il Governo affronta la crisi affossando le giuste aspettative di interi territori, dei lavoratori e delle imprese». La Cgil chiede l'immediato ripristino dei fondi e la cantierabilità dei progetti nei siti già individuati. «La crisi, sempre più profonda, richie-



> Paola Agnello Modica

derebbe ben altro senso di responsabilità: è chiedere troppo? La Cgil si adopererà affinché le alchimie finanziarie del governo - conclude Agnello - non producano ulteriori danni al Paese ed ai lavoratori». Sempre in tema di salute e sicurezza sul lavoro, c'è da segnalare che il ministro del Lavoro Maurizio Sacconi si appresta a presentare le modifiche al Testo unico sulla sicurezza varato un anno fa dalla maggioranza di centrosinistra. Un altro duro colpo al mondo del lavoro, quindi, dopo l'accordo separato sui modelli contrattuali e i rumors di modifica del diritto di sciopero. Su questi temi si terrà martedì prossimo a Roma l'assemblea nazionale dei Rappresentanti per la sicurezza della Cgil. Un appuntamento che cade in un momento particolarmente caldo, quindi. Ed è significativo che si tratti di una iniziativa «non unitaria». Mentre su altri temi, come il diritto di sciopero e la rappresentatività, i tre sindacati sembrano essersi tornati a parlare, sulla sicurezza permangono ancora molti ostacoli. Quindi, non è escluso che anche sulla modifica del Testo unico progettata da Sacconi tiri aria di accordo separato.



Parla Renata Polverini,
segretario dell'Ugl

«Stiamo attenti, è una crisi profonda, non soltanto un'emergenza»

di Andrea Ottieri

ROMA. Il segretario dell'Ugl, Renata Polverini, ha incontrato ieri una delegazione dell'Udc guidata da Pier Ferdinando Casini per discutere della crisi.

Segretario, negli ultimi due mesi 370mila domande di disoccupazione, con un incremento del 46 per cento rispetto allo stesso periodo del 2008. Un dato allarmante?

Fa davvero spavento. Nell'incontro con l'Udc abbiamo ribadito che occorre mettere in campo gli strumenti per mantenere aperte le fabbriche, altrimenti il rischio è che, finiti gli ammortizzatori sociali, le persone vengano definitivamente espulse dal mercato del lavoro. Bisogna investire a sostegno dei settori, non soltanto come stimolo per la domanda, ma con investimenti in alta tecnologia e ricerca.

Quali sono i settori che stanno peggio?

Oltre al chimico-farmaceutico si registrano grandi difficoltà in settori trainanti del made in Italy che negli anni scorsi hanno contribuito al nostro Pil.

Secondo Tremonti, le misure messe in campo dal governo sono efficaci. È così?

Bisogna fare di più. In un primo momento ci siamo concentrati sul sostegno al sistema bancario e poi agli ammortizzatori sociali. Oggi bisogna impegnarsi a non licenziare, a mantenere i posti di lavoro, soprattutto nelle piccole e medie imprese, anche con orari e redditi ridotti. Per evitare di disperdere un patrimonio che sarà determinante per la ripresa.

I precari non rientrano nei 9 miliardi degli ammortizzatori sociali?

La cassa integrazione riguarda i lavoratori con contratti a tempo indeterminato, mentre tutti gli altri, soprattutto giovani e donne, non hanno ancora accesso alla cassa integrazione, semplicemente perché a loro non viene rinnovato il contratto scaduto.

I media sono spesso accusati da Berlusconi di diffondere pessimismo, ma la quotidianità riporta tutti con i piedi per terra.

Ho visitato molte città e l'impressione che ne ho riportato è di forte preoccupazione. È un dato di fatto che ci siano persone senza

lavoro, altre che in cassa integrazione è imprenditori che non riescono a garantire il posto di lavoro ai loro dipendenti. Si tratta di essere realisti. Credo sia più serio

rappresentare le difficoltà e illustrare un progetto per uscire dalla crisi sia più significativo.

Il segretario del Pd Franceschini ha proposto un contributo di solidarietà da far pagare a chi ha un reddito superiore a 120mila euro. È d'accordo?

Non sono contraria, non bisogna, però, dare soltanto delle risposte all'emergenza, ma tener presente le prospettive.

Quali?

Abbiamo un sistema fiscale iniquo che negli anni ha contribuito ad alleggerire i salari, le pensioni medio-basse.

Franceschini ha proposto anche un assegno ai disoccupati che per Berlusconi sarebbe una sorta di incentivo a licenziare.

Il 10 per cento dell'ultimo anno di reddito previsto da questa riforma come ammortizzatori sociali per i parasubordinati è basso. Bisognerebbe incrementare quella percentuale. Se questo è l'indirizzo del ministro del Welfare, siamo vicini all'idea di Franceschini.

Questa crisi potrebbe essere l'occasione per delle serie riforme strutturali?

È l'intero sistema di welfare che va riformato sostenendo le fami-

glie, cercando di attuare un riequilibrio tra le varie fasce d'età che passa per un sistema fiscale diverso. Parlare solo di riforma delle pensioni è riduttivo e punitivo.

Che cosa ne pensa della proposta di Pier Ferdinando Casini di un patto generazionale?

È auspicabile per tutte le generazioni, non siamo d'accordo se lo limitiamo solo all'innalzamento dell'età pensionabile.

Il pacchetto casa può essere un incentivo per la ripresa del settore edile?

Occorre, però una grande cautela per evitare il fenomeno dell'abusivismo. Bisogna anche rimettere in moto l'edilizia popolare pubblica, assente negli ultimi decenni e pensare alla ristrutturazione e messa in sicurezza degli edifici pubblici.



ATTUALITÀ LA CRISI ECONOMICA E L'AIUTO DELLA CHIESA / 1. POMIGLIANO

di Alberto Bobbio e Roberto Zichittella

LA DIOCESI SI MOBILITA AL FIANCO DEI CASSINTEGRATI

GLI OPERAI



IL MESSAGGIO DEL VESCOVO DI NOLA: «ASCOLTATE IL GRIDO DI QUESTA GENTE, NON VI CHIEDE NÉ ORO NÉ ARGENTO, VI CHIEDE SOLO LAVORO». COSÌ TUTTE LE PARROCCHIE SI SONO MOBILITATE.

Stare appesi al mercato, di questi tempi, è un po' la stessa condizione dei soldati della poesia di Ungaretti: «Si sta come d'autunno/ sugli alberi/ le foglie». Ma per i 5 mila lavoratori della Fiat di Pomigliano (e per gli altri 10 mila dell'indotto legato allo stabilimento campano) a quanto pare non c'è altro da fare. Almeno a sentire le parole di **Sergio Marchionne**, amministratore delegato della Fiat. «Se il mercato italiano dovesse tornare ai livelli del 2008», ha detto l'amministratore delegato del Lingotto, «riusciremmo a gestire in tempo anche il problema di Pomigliano. Ma se ci sarà un calo fondamentale del mercato, non c'è nessun produttore in Europa che può mantenere la capacità produttiva che ha».

Parole chiare, chiarissime, quasi brutali. La sorte del maggiore stabilimento industriale del Mezzogiorno è legata al

mercato dell'automobile. Un mercato in crisi nera, che spera di risollevarsi grazie agli incentivi offerti dal Governo. Ma il dramma di Pomigliano è che qui si producono auto come le Alfa 159 e 147, che restano tagliate fuori dagli aiuti. Perciò sono auto che, verosimilmente, nei prossimi mesi troveranno sempre meno acquirenti.

Difficile pensare al futuro

Già se ne vendono poche, ma se ne venderanno ancora di meno. E per gli operai di Pomigliano, che in questi giorni tornano temporaneamente in fabbrica dopo 19 settimane di cassa integrazione, diventa difficile pensare a un futuro. «Futuro? Ormai non so che cosa voglia dire questa parola. Io vivo giorno per giorno», sospira **Carmen Abbazia**, 37 anni, che da sette anni guida un carrello elevatore all'interno dello stabilimento. Carmen è divorziata, ha tre figli e vive a Pomigliano. «Da settembre so-

no in cassa integrazione», racconta, «e con 700 euro al mese è difficile mantenere i ragazzi. Stiamo tagliando tutte le spese, il sabato la pizza la faccio io in casa. Non so che futuro avranno i miei ragazzi. Mia figlia fa la scuola alberghiera e ogni giorno deve prendere il treno, ma viaggia senza biglietto per risparmiare i 50 euro dell'abbonamento mensile. So che non si deve fare, ma i soldi non ci bastano». Se si guarda l'età media degli operai, quasi 35 anni, fra quelli del gruppo Fiat lo stabilimento di Pomigliano è il più "giovane" d'Italia.

Massimo Brancato, segretario generale della Fiom (il sindacato dei metalmeccanici della Cgil) di Napoli, spiega: «Si tratta in larghissima parte di lavoratori monoreddito con la famiglia a carico. Già con lo stipendio pieno hanno seri problemi ad arrivare a fine mese, figuriamoci con i 750 euro dell'indennità di cassa integrazione».

È la stessa denuncia che arriva dalla

ATTUALITÀ CRISI

**GLI OPERAI
DELL'ULTIMA ORA**



Sopra: don Aniello Tortora, direttore dell'Ufficio per i problemi sociali di Nola. Sotto: il vescovo di Nola Beniamino Depalma (a destra).

Chiesa. In un documento della diocesi di Nola che porta la firma di don Aniello Tortora, direttore dell'Ufficio per i problemi sociali e il lavoro, è scritto e sottolineato: «Non è possibile, non è dignitoso, oggi, per una famiglia arrivare alla fine del mese con 750/800 euro!».

La città fantasma

La crisi dello stabilimento Fiat-Alfa non tocca solo la fabbrica, ma tutto un territorio. Per questo motivo la manifestazione del 27 febbraio ha visto la partecipazione corale di tutta la cittadina. Per quattro ore Pomigliano è stata una città fantasma, con le saracinesche abbassate. E a sfilare non c'erano soltanto gli operai, ma anche il sindaco, i suoi colleghi dei Comuni vicini, parroci, il vescovo di Nola. «Ci troviamo di fronte a una situazione gravissima. La mancanza del lavoro, il crollo dei consumi e l'impoverimento delle famiglie possono portarci alla deriva», mette in guardia Antonio Della Ratta, sindaco di Pomigliano. Intervenedo al comizio che ha concluso la manifestazione, il vescovo di Nola, Beniamino Depalma, si è rivolto ai dirigenti della Fiat.

«Ascoltate il grido di questa gente», ha implorato il vescovo dal palco, «non vi chiede né oro né argento, vi chiede solo lavoro. Non scaricate questa crisi sui poveri operai». Per monsignor Depalma «questa è l'ora della grande solidarietà». «La Chiesa», ci spiega, «attraverso le parrocchie, ha sempre fatto la sua parte, ma ora deve farlo in modo più forte e incisivo».

Da queste parti la Chiesa è sempre stata al fianco dei lavoratori nei momenti di difficoltà. Fin dai tempi della crisi dell'Alenia nel 1992, quando nella vicina Acerra il vescovo Antonio Riboldi sostenne per 52 giorni la protesta degli operai. «Noi siamo sempre in piazza, la Chiesa o si incarna lì dove ci sono le problematiche sociali oppure non è Chie-



sa. Non possiamo permetterci di avere nuovi poveri, questo la Chiesa non lo può tollerare», dichiara don Tortora.

Un veterano della solidarietà con i lavoratori è don Peppino Gambardella. La sua parrocchia di Pomigliano, San Felice in Pincis, da anni è un punto di rife-

rimento quando i momenti si fanno difficili. «Noi ci attiviamo per aprire alla solidarietà tutta la comunità cristiana, come il buon samaritano si prende cura di chi giace sulla strada in difficoltà», dice don Peppino. La parrocchia ha ospitato un incontro con i lavoratori e i sindacalisti, inoltre il consiglio pastorale parrocchiale ha rivolto una lettera-appello ai fedeli. E la Caritas fa la sua parte.

La paura è una sola: se Pomigliano riduce la sua attività o, peggio, chiude, ci saranno migliaia di persone in pasto agli usurai e alla camorra. «Tanti, troppi cittadini cui la malavita guarda come l'avvoltoio le carcasse», scrive il consiglio parrocchiale. «Il fenomeno dell'usura è in forte aumento», lamenta don Peppino, «perciò abbiamo aperto uno sportello antiusura e un'associazione antiracket. Se non si fronteggiano camorristi e usurai, se non si fanno investimenti e non si crea lavoro, Pomigliano è destinata a morire». Al momento la Chiesa locale non intende aprire un fondo di solidarietà. «È solo assistenzialismo, così come lo sono social card e bonus familiari. La dignità può darla solo il lavoro, magari anche attraverso le cooperative», dice don Tortora, che è

Parrocchiani di San Felice, a Nola, alla manifestazione per la difesa dei posti di lavoro dello stabilimento di Pomigliano, che rischia di chiudere per la crisi del settore auto.



anche responsabile per la Campania del Progetto Policoro della Cei rivolto ai giovani disoccupati del Sud. «Ci rincuora la solidarietà, ma vogliamo lavoro, cioè dignità», conferma **Ciro Esposito**, 42 anni, operaio alla catena di montaggio e dirigente sindacale dell'Ugl. Nel 2008 **Ciro** ha lavorato solo sei mesi con lo stipendio pieno di 1.500/1.600 euro, gli altri sei mesi ha portato a casa solo i 730 euro dell'indennità di cassa integrazione. «Ma per la mia casa di Portici, dove vivo con mia moglie e i miei due figli, pago una pigione di 450 euro. Non so che futuro mi aspetta».

Massimo Brancato, della Fiom, chiede subito tre interventi concreti: «Il Governo porti dal 60 all'80 per cento del salario l'indennità di cassa integrazione. Secondo: la Regione Campania faccia partire il piano di formazione che integra il reddito con 200 euro al mese. Terzo: si facciano accordi con la grande distribuzione per delle convenzioni, così che i lavoratori possano andare a fare la spesa a prezzi più contenuti». Ma resta la preoccupazione per le parole di Marchionne. «Ormai», sottolinea **Brancato**, «è l'unico manager al mondo che spera nel mercato regolatore». Appeso al mercato l'operaio **Ciro** trova anche la voglia di scherzare: «Tra poco apriranno il grande inceneritore di Acerra, vedrai che ci manderanno tutti là. Ma non a lavorare, a bruciare».

ROBERTO ZICHITTELLA

DAL NORDEST ALLA SARDEGNA SI MOLTIPLICANO LE INIZIATIVE

E LE DIOCESI STENDONO LA RETE DI PROTEZIONE

PARROCCHIE, ASSOCIAZIONI, RETI DI VOLONTARIATO. È GIÀ PARTITA UN'OPERA STRAORDINARIA DI AIUTI E FINANZIAMENTI.

Adesso la crisi fa paura. E la Chiesa mobilita diocesi, parrocchie, associazioni in tutta Italia, stendendo una rete di salvataggio che poco a poco copre tutto il Paese. Lo aveva detto con chiarezza il cardinale **Angelo Bagnasco**, prima di Natale, quando aveva sollecitato lo Stato a fare la sua parte e intanto aveva schierato la Chiesa per fronteggiare la crisi "per un lungo periodo".

Alla sede della Cei non si fanno molte illusioni e dicono che si profilano mesi "dolorosi e drammatici". Per questo motivo, la Conferenza episcopale ha deciso per "un'iniziativa straordinaria di carità", una "colletta" nazionale per costituire un Fondo di solidarietà per le famiglie in difficoltà e per coloro che perdono il lavoro. I dettagli verranno definiti nel Consiglio permanente della Cei che si riunirà il 23 marzo. Per ora si sta ragionando sul gesto della colletta, e il modello a cui ci si ispira è quello di san Paolo, che la definiva servizio, benedizione, amore, grazia, addirittura "litur-

gia", cioè gesto offerto a Dio e insieme «azione d'amore a favore del popolo», come ebbe a dire **Benedetto XVI** alcuni mesi fa in un'udienza generale. Questa ispirazione tiene lontani i vescovi da ogni fraintendimento politico. La Cei con il Fondo nazionale e le diocesi con decine e decine di iniziative locali, non intendono proporre un Welfare alternativo allo Stato, ma stimolare la politica ad affrontare la dimensione sociale, e non solo finanziaria, della crisi.

Il Consiglio permanente della fine di marzo dovrà anche indicare come verranno utilizzati i soldi. **Bagnasco** ha più volte spiegato che non saranno interventi "a pioggia". È possibile che la Cei individui una tipologia di destinatari, significativa e dall'alto valore simbolico anche per la politica, come le famiglie monoreddito, dove chi lavorava è stato licenziato o ha perso il lavoro perché precario e dunque non ha alcuna tutela, con i figli che vanno a scuola o all'università, con il mutuo da pagare. Ma

ATTUALITÀ

CRISI

**GLI OPERAI
DELL'ULTIMA ORA**



MENSA

GIOVANNI PAOLO II

"L'uomo che soffre ci appartiene"
Roma, 20 dicembre 1992



La sede della Caritas di Roma. In basso: Andrea Olivero, presidente delle Acli.

si sta ragionando anche sul fatto che non sia denaro donato a fondo perduto, ma da restituire, magari a tasso zero, in modo che un Fondo di questo tipo diventi strutturale e duri nel tempo.

La Caritas in prima linea

La Chiesa italiana su questo fronte ha schierato le sue forze migliori. In prima linea c'è la Caritas, che ha già avviato alcune iniziative significative per affrontare la crisi. Non ci sono infatti solo il pacco viveri o i pasti delle mense, ma anche l'Osservatorio nazionale sull'accesso al credito, che la Caritas ha istituito con la Fondazione responsabilità etica e il Centro culturale Ferrari di Modena, per tenere sotto controllo il costo del credito e le difficoltà di accesso per le famiglie povere. È la carità che aguzza l'ingegno, analizza, trova soluzioni.

Il viaggio che *Famiglia Cristiana* intraprende da questa settimana racconterà la crisi e di come la Chiesa si ingegna dentro uno scenario drammatico. Dal Nord al Sud dell'Italia vi sono decine e decine di iniziative. Esse, nota **monsignor Giuseppe Merisi**, presidente della Caritas e vescovo di Lodi, «non si presentano come una magica soluzione ai problemi, ma ripongono fiducia nell'impegno di solidarietà, accanto a chi è in difficoltà». È una rete che abbraccia l'Italia e stimola buone pratiche soprattutto sul fronte del credito, rete di intesa spesso insieme alle amministrazioni e alle banche locali. Decine e decine di accordi sono stati stipulati con altrettante banche del sistema di Credito cooperativo, le più vicine alla gente, che hanno già avviato moltissimi progetti di microcredito, secondo una formula efficace.

La scorsa settimana se ne è parlato molto al Consiglio nazionale della Caritas. Nel settore bancario, spiega **don Vittorio Nozza** direttore della Caritas italiana, «occorre ristabilire un equilibrio che chieda alle banche non una generica responsabilità sociale, ma di diventare anche strumento di accesso al credi-

Gianfranco Todisco. Lo fanno i vescovi del Sulcis in Sardegna e il vescovo di Prato, **Gastone Simoni**, luoghi di crisi profonda evocati dal Papa.

Molte diocesi hanno scelto le Acli, per la loro grande esperienza con i Patronati e i Caf, come strumento per far funzionare Fondi di solidarietà. È accaduto a Milano, dove il Fondo per il lavoro e la famiglia ha raccolto oltre 3 milioni di euro e le donazioni continuano, aggiornate ogni giorno sul sito www.diocesidimilano.it. Poi c'è il coinvolgimento di altre associazioni, oltre le Acli, dal Banco alimentare, alla San Vincenzo, a molte congregazioni religiose. In Umbria, dove i vescovi hanno stabilito per il 29 marzo una colletta regionale per il Fondo "Famiglie e disoccupati", la San Vincenzo e il Banco alimentare assistono già 30 mila famiglie. Ma la rete è ancora più estesa. La racconteremo nel nostro lungo viaggio.

A.Bo.

to per le famiglie e le imprese, così da promuovere un'economia più responsabile». Lo ha fatto **monsignor Cesare Nossiglia**, a Vicenza, convocando gli Stati generali dell'economia vicentina. Lo ha fatto il vescovo di Melfi **monsignor**

SCIOPERO La democrazia non può fermarsi fuori dalle fabbriche, dalle scuole e dagli uffici

Diritti e lavoro sono inseparabili

L'azione delle destre va contrastata duramente nella società

NICOLA NICOLOSI*

L'assenza della sinistra dal Parlamento, il forte consenso elettorale alla destra, la mancata opposizione del Pd al governo Berlusconi, la condivisione politica di Cisl e Uil ai disegni egemonici e alla costruzione del blocco sociale della destra, stanno producendo il più vasto attacco ai diritti del lavoro e alla democrazia dal dopo guerra ad oggi. L'insieme di provvedimenti del governo in materia sindacale e contrattuale ha visto uniti governo, Confindustria e sindacati compiacenti come Cisl, Uil ed Ugl: un'inedita triade contro il movimento dei lavoratori.

In questi mesi sono stati firmati dieci accordi contrattuali, dal commercio alla scuola ai vari comparti pubblici, che riguardano milioni di lavoratori, senza la firma del sindacato più rappresentativo, la Cgil.

Anche sul modello contrattuale, sulle regole della contrattazione, abbiamo assistito allo stesso schema. Il sindacato più rappresentativo non firma perché i contenuti sono negativi per i lavoratori, mentre tutti gli altri - con spirito neocorporativo - firmano accordi che ne peggiorano le condizioni.

Ancora venerdì 27 febbraio il governo ha presentato un disegno di legge sulla revisione del diritto di sciopero, in applicazione dell'accordo separato sul modello contrattuale. Assumendo un principio anticostituzionale, assegnando alle organizzazioni sindacali il diritto di sciopero, introducendo un sistema di percentuali e in alternativa referendum preventivo e adesione dichiarata preventivamente.

Siamo in presenza di un grave attacco ai diritti costituzionali.

Già esistono le leggi che regolamentano il diritto di sciopero e nei settori pubblici e nei trasporti si limita, in eccesso, questo strumento di lotta.

Giuseppe Di Vittorio, segretario generale della Cgil unitaria, il 17 ottobre 1946, in qualità di relatore alla Costituente, pronunciò un appassionato intervento difendendo il diritto di sciopero: «Comprendiamo le idee dei reazionari che sognano impossibili ritorni; non comprendiamo quelle dei democratici!» (si riferisce al contrasto sul diritto di sciopero che univa democristiani e qualunquisti). «Del resto il diritto di sciopero, come ogni altro diritto, non ne implica l'abuso e noi comunisti siamo sempre fra i primi, nella Cgil e fuori, a portare la nota dell'equilibrio e della comprensione, nell'ambito della difesa conseguente degli interessi dei lavoratori, non saremo mai per la capitolazione di fronte alle forze e alle pressioni della reazione!».

A distanza di oltre 60 anni, il centro destra, sostenuto da Cisl e Uil, tenta un colpo di mano proprio contro il diritto di sciopero. Il disegno è chiaro. Vogliono far piombare il Paese nel conflitto sociale, per rivendicare l'ordine e la sicurezza, fingendo di difendere i diritti dei cittadini, così come sta avvenendo sulla sicurezza con le ronde, il razzismo e la spinta culturale xenofoba.

Questa azione delle destre va contrastata duramente, in ogni luogo di lavoro, nella società, nel Paese. E' sul piano politico e culturale che si vince. Dopo il fascismo, vari tentativi sono stati fermati, tanto che il movimento sindacale, in assenza di una legge, decise l'autoregolamentazione di questo diritto, che ha dignità di diritto costituzionale. E che è dei

singoli lavoratori che lo esercitano collettivamente.

Ogni azione di conflitto è un costo *in primis* per chi la agisce e nella specifica situazione dei

servizi pubblici occorre smetterla con le mistifi-

cazioni. La legge 146/90 regola

l'esercizio del diritto di sciopero nei servizi pubblici essenziali. Essenziali sono quei servizi che garantiscono i diritti della persona alla vita, alla salute, alla libertà e alla sicurezza, alla libertà di circolazione, all'assistenza e alla previdenza sociale, alla scuola e alla libertà di comunicazione. In queste attività si sono definiti i "minimi" di funzionamento, che non sono utili solo durante lo sciopero, ma valgono sempre. Con un paradosso: quando è indetto uno sciopero, in molti servizi ci sono più addetti nella giornata di conflitto che nei giorni normali. Ma è la nozione di essenzialità che è spesso abusata. Come si fa a sostenere che un servizio è essenziale e poi chiuderlo il venerdì e riaprirlo il lunedì successivo? La vera questione è come si regolano le relazioni sindacali tra datori pubblici e privati e rappresentanti dei lavoratori.

Scioperare costa; le controparti agiscono per definire un loro potere e il conseguente interesse economico e politico. Il conflitto sociale è agito per riportare ad un tavolo di confronto le parti, il governo Berlusconi vuole un sindacato subordinato e privo

di strumenti di lotta. Si annulla così qualsiasi tentativo di dialogo sociale, aprendo un percorso verso la democrazia autoritaria e populista.

Lo stesso tentativo di barattare diritto di sciopero e rappresentanza sindacale non può fun-

zionare: la democrazia sindacale si è scontrata con la democrazia di organizzazione dei singoli sindacati. Resta uno dei problemi irrisolti della nostra Carta Costituzionale (art. 39). Ancor di più, dopo la firma separata su importanti accordi, serve una

legge che oltre a misurare la rappresentanza dei sindacati, consegna ai lavoratori il diritto di voto sugli accordi sindacali.

La democrazia non si può fermare all'entrata dei posti di lavoro.

*COORDINATORE NAZIONALE
DI "LAVORO E SOCIETÀ" CGIL

Vogliono far piombare il Paese nel conflitto sociale, per rivendicare l'ordine e la sicurezza, fingendo di difendere i diritti dei cittadini



Così l'Università Roma Tre spiega agli studenti le nuove regole

Coro Cisl e Confindustria: «Scioperi, giusta la "stretta"»

Roberto Farneti

Che una università pubblica organizzi un convegno sulle nuove regole per gli scioperi nei trasporti decise dal governo, facendo partecipare al dibattito solo chi queste regole le condivide, è il segno dei tempi in cui viviamo. Gli studenti di legge che ieri hanno affollato l'Aula Magna dell'Università Roma Tre, facoltà di Giurisprudenza, sono così tornati a casa probabilmente convinti del fatto che una "stretta" sugli scioperi è necessaria e anche rispettosa dell'articolo 40 Costituzione, come è stato spiegato loro non solo dai rappresentanti della Confindustria e dell'Alitalia, ma anche dal segretario generale della Cisl, Raffaele Bonanni, dal presidente Adpt - Centro Studi "Marco Biagi", Michele Tiraboschi, e persino "ex cathedra" dal loro emerito professore, Giampiero Proia, ordinario di Diritto del Lavoro. Assente invece l'altro giuslavorista che avrebbe dovuto prendere parte al convegno, il professore Pietro Ichino. Tuttavia, essendo nota la posizione di Ichino a favore dello sciopero virtuale («gli scioperi riguardano non solo i lavoratori interessati e l'azienda datrice di lavoro, ma l'intera cittadinanza e il paese») è difficile immaginare che il senatore del Pd avrebbe potuto esprimere pareri molto difforni da quelli ascoltati. Convitato di pietra della situazione ovviamente la Cgil, dipinta come un sindacato incapace di stare al passo con i tempi per avere osato esprimere critiche e perplessità sia nei confronti dello strumento adottato dal governo - il disegno di legge delega - sia sul merito del provvedimento. Bonanni prende la parola per ultimo e subito ricorda come la piattaforma unitaria tra Cgil Cisl e Uil presentata lo scorso anno in preparazione del confronto sulla riforma del modello contrattuale includesse un'intesa in tema di rappresentanza, democrazia sindacale e anche un riferimento alla necessità di nuove regole per l'esercizio del diritto di sciopero in alcuni settori particolarmente delicati come i trasporti. «Questioni largamente presentate unitariamente - ha detto Bonanni - ma poi, all'ultimo momento alcuni aerei hanno abbandonato la squadriglia, come succede ai poco coraggiosi. Chi deve riflettere, rifletta».

La replica arriva qualche ora più tardi, a convegno finito: «Il problema - spie-

ga a *Liberazione* il segretario confederale Cgil, Fabrizio Solari - non è avere più o meno coraggio ma quello di avere un atteggiamento laico su questi temi, che sappia tenere conto dei diritti dei cittadini e dei lavoratori. Se l'obiettivo è ragionare su come questi diritti si possono contemperare, possiamo discutere. Se invece il terreno che ci viene proposto è quello di fare nuove regole sugli scioperi per impedire l'espressione del dissenso in una fase di rottura dei rapporti unitari noi non ci stiamo. E comunque secondo me la priorità è scrivere le regole di rappresentanza e democrazia, che già da sole risolverebbero gran parte del problema».

Bonanni accusa la Cgil di avere «abbandonato la squadriglia» ma intanto rivendica come un successo della Cisl il fatto che il governo si sia limitato a intervenire sul settore dei trasporti, lasciando alle parti sociali il compito di definire modalità applicative di norme come l'adesione preventiva e lo sciopero virtuale. Una azione di "lobbying" condotta, pare di capire, nelle segrete stanze del ministero del Lavoro all'insaputa della Cgil e della Uil. Alla faccia dello spirito unitario.

A rendere lo scenario più inquietante è la proposta sullo sciopero virtuale lanciata proprio da Bonanni: retribuzione raddoppiata per chi va a lavorare pur essendo in sciopero, «con l'obiettivo di creare ancora più problemi alle aziende. Ma i soldi - precisa il sindacalista - andranno devoluti in beneficenza». Facile immaginare la faccia allegra dei lavoratori dei trasporti di fronte a una prospettiva del genere...

Il vero perno su cui si fonda il ddl delega è però un altro: chi ha il diritto di proclamare gli scioperi? Per Bonanni è giusto che lo possano fare organizzazioni che, insieme o da sole, rappresentino più del 50% dei lavoratori. Così come è giusto avere fissato una soglia di rappresentanza del 20% per poter indire un referendum. «Non si può offrire la possibilità a chi rappresenta lo 0,5% dei lavoratori - argomen-

ta il leader della Cisl - di mettere in moto meccanismi referendari magari solo allo scopo di fomentare gli animi dei lavoratori o per farsi propaganda». Quanto al modo per misurare la rappresentanza «per noi - dice ancora Bonanni - il mix tra voti e iscritti rimane il criterio più giusto ed equilibrato. Questo era il criterio già previsto nell'accordo unitario tra Cgil, Cisl e Uil di un anno fa. Noi siamo rimasti fermi su quella impostazione. La Cgil - conclude Bonanni - lo sapremo nei prossimi giorni». Il tema della rappresentanza sindacale sarà infatti l'oggetto di un incontro che avverrà la prossima settimana tra i leader delle tre confederazioni.

Di quello che pensa sul diritto di sciopero il più grande sindacato italiano, al professor Proia sembra interessare poco:

«E' vero che certe cose senza l'unità sindacale non si possono fare - premette il docente - ma anche il confronto tra diverse strategie è positivo perché quelle più lungimiranti - auspica Proia - sono destinate a prevalere su quelle distruttive». In precedenza, lo stesso professore aveva spiegato ai suoi studenti presenti nell'Aula Magna che il «feticcio della titolarità individuale» del diritto di sciopero è «una parentesi storica in via di superamento» e che «il valore del lavoro non esiste se non viene salvaguardato il valore dell'impresa».

A conferma che c'è una precisa lettura politica di ciò che avviene nella società dietro questa auspicata stretta sugli scioperi.

Stretta che Michele Tiraboschi vorrebbe fosse estesa a tutto il mondo del lavoro e non solo al settore dei trasporti: «Le cattive relazioni industriali e il conflitto - è l'argomento che usa Tiraboschi - incidono sulla competitività delle imprese: ore di lavoro non lavorate, produzione persa». Il contrario di quello che serve in un momento di crisi economica come questo. «Vogliamo meno conflitto? Riduciamo il numero dei soggetti che possono proclamare gli scioperi», suggerisce il presidente di Adapt. E la democrazia? In tempi di crisi...

La polemica Apprezzata da Fini, «Pane e libertà» è criticata a sinistra. Il protagonista Favino: è cultura popolare

«Di Vittorio trasformato in melodramma»

Fiction stroncata da «l'Unità». Ma il regista: noi oltre le croste ideologiche

**Lo sceneggiatore:
«Magari abbiamo
messo qualche bacio di
troppo, ma senza
tradire la realtà»**

ROMA — Racconta Pierfrancesco Favino: «Sono a Cernigliola, per l'anteprima del film su Giuseppe Di Vittorio. Qui, dove lui nacque. Mi si è avvicinato un bracciante, lo aveva conosciuto. Ne parlava e si è commosso. Questa è la cultura emotiva popolare, che apparteneva anche di Di Vittorio e che è nel nostro film». Favino impersona un Di Vittorio più magro, più attraente fisicamente nella fiction che andrà in onda su Raiuno, domenica e lunedì. Risponde a una stroncatura dell'Unità: «Melodramma dai toni carichi»; «Scene madri che si susseguono, sollecitando lo sfinimento dello spettatore»; «Episodi strappacuore, con punte esilaranti»...

Una recensione di Gabriella Gallozzi, che rompe il clima di consenso attorno a questo «Pane e libertà», presenta-

to martedì alla Camera con i complimenti del presidente Fini e del segretario Cgil, Epifani. «Il melodramma — continua Favino — ci ha reso famosi nel mondo! Perché dobbiamo dargli un significato negativo? E poi: è vero che a Di Vittorio nacque il secondo figlio mentre difendeva la Casa del popolo dai fascisti, è vero che la madre stava morendo mentre lui interveniva in Parlamento, è vero che pianse quando fu costretto da Togliatti ad abiurare la condanna dell'invasione in Ungheria. Alberto Negrin, il regista, dice sempre: "Ogni scena è una scena madre"».

Sì, Negrin dice proprio così: «Le scene madri sono la materia prima dello spettacolo. Io credo che certi giornalisti conoscano solo la crosta ideologica delle vicende. Di Vittorio era un gigante capace di piangere dopo la discussione sull'Ungheria, come ha testimoniato Calvino. Amendola e Nenni hanno detto che la sua caratteristica principale era di comunicare col cuore». Troppo sentimento, nel suo film? «I sentimenti sono il va-

lore fondante dei rapporti umani. E devono stare anche alla base della politica».

Dice l'Unità che «Pane e libertà» è un'occasione mancata, esempio di linguaggio troppo televisivo. Insomma: «Di Vittorio meritava di più». Negli ultimi anni si erano commentati su Di Vittorio per il cinema sceneggiatori come Amidei, Scarpelli, Rulli, senza approdare ad alcun film. Negrin sostiene che l'approccio era troppo ideologico, si partiva dal sindacalista e non dall'uomo: «Io anche per il cinema avrei fatto lo stesso tipo di prodotto. Il modello è il western, dove le contrapposizioni sono assolute: bene/male, buono/cattivo, giustizia/ingiustizia. Schema efficace per ogni tipo di storia».

Carlo Degli Esposti ha prodotto il film per la Palomar Endemol, con Rai Fiction. Produttore anche delle vite di Perlasca, Bartali, Falcone. Dice: «La mia formula è "massimalismo popolare". Concetti allo spasimo. Enfasi. Così Togliatti appare più gelido e calcolatore di quanto non fosse. E magari questo ha toccato

un nervo all'Unità...». La storia di Di Vittorio è stata scritta da Negrin, da Gualtiero Rosella e da Pietro Calderoni. «Certe storie che riguardano il Paese — dice Calderoni — ormai le racconta solo la tv: mafia, camorra, protagonisti del passato. La tv ha i soldi e può rischiare di più. In tv si può fare la vita di un sindacalista, anche se i sindacalisti sono fra le categorie a più basso gradimento, ma si deve poi raggiungere almeno il 30 per cento di share. Così la vita di Di Vittorio deve essere resa "potabile". Politica e passione, impatto emotivo forte. Fatto è che la vita di Di Vittorio è stata un grande romanzo, bracciante da bimbo, le lotte contadine, due guerre mondiali, la Spagna, l'unità sindacale, il Pci. Magari abbiamo messo qualche bacio di troppo, ma senza tradire la realtà».

In quella vita c'era pure Baldina, la figlia di Giuseppe. Ha mai provato fastidio vedendo la fiction, signora? «Mi sembra un lavoro serio e scrupoloso. È rivolto alla grande platea, mica agli storici!».

Andrea Garibaldi

Il produttore

Il produttore Degli Esposti: «La mia formula è "massimalismo popolare", concetti allo spasimo, enfasi»



**La figlia
del sindacalista
Un lavoro
serio
e scrupoloso:
è rivolto alla
grande platea**



**Alberto
Negrin
Le scene
madri sono
la materia
prima dello
spettacolo**



Vasco star del Primo Maggio

“L’unico concerto dell’anno”

Castellitto presenta, tra gli ospiti Caparezza

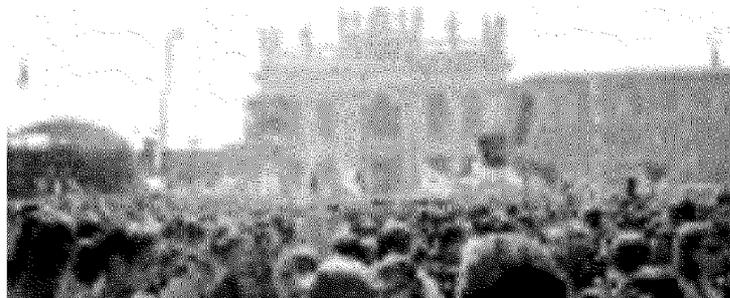
GINO CASTALDO

ROMA

Sarà un terremoto, Vasco al Primo Maggio è come dire gli U2 al festival di Glastonbury o Springsteen alla finale del campionato di football in America. Alla massa di gente che già ogni anno si raduna in Piazza San Giovanni per quello che è il più importante appuntamento live della musica italiana, si aggiungeranno da ogni parte d'Italia tutti quelli che... Vasco dal vivo non si perde per nessuna ragione. Diciamo pure un problema di ordine pubblico. «Me ne rendo conto perfettamente» spiega Marco Godano, da sette anni organizzatore del concertone, «e infatti ci stiamo attrezzando, stiamo pensando a mettere più schermi sparsi nella zona, e per questo siamo chiedendo una mano agli sponsor, ma non è facile, sa, non è che il budget dell'organizzazione sia così florido». La notizia è grossa soprattutto perché non si tratta di una semplice partecipazione. Da parte di Vasco c'è

un messaggio preciso. Ha scelto il Primo Maggio come unica esibizione dell'anno. «Non solo» spiega Godano, «a parte il fatto che metterà in piedi la band esclusivamente per questo concerto, con lui abbiamo discusso anche il tema artistico, visto che ogni anno scegliamo un titolo ispiratore. Quest'anno sarà “il mondo che vorrei”, come dice la sua canzone, l'idea è venuta da lui, e da noi accettata di buon grado, anche perché stavamo lavorando su idee simili: il sogno, il desiderio. Insomma non sarà un concerto a parte infilato nella manifestazione, la sua disponibilità è stata totale, ha accettato anche la diretta televisiva, e ne siamo rimasti sorpresi, non ce lo aspettavamo. E' come se ci avessimo studiato in questi anni e avesse maturato quello che voleva e poteva fare insieme a noi». Ma la situazione non è rosea, economicamente, e perché mai, visto che ogni anno il concerto riempie la piazza e ora arriva anche il suggello portato da Vasco? «Perché il Primo Maggio ha solo due entrate: la Rai e gli sponsor. I sindacati, Cgil Cisl e

Uil, che sono i veri promotori, non mettono soldi, ma quello che succede è che gli sponsor tendono a scappare, magari solo per prudenze politiche. A tutt'oggi non sappiamo ancora su quale budget possiamo contare e questa è la condizione abituale, non perché qualcuno ce l'abbia col Primo Maggio, è la situazione generale che è sfavorevole. Quando punti a fare delle cose belle, la gente ha paura, ci sono spazi sempre più ridotti, butti continuamente il cuore contro l'ostacolo, e in alcuni casi rischi di farti male». Sebbene oscurate dalla fragorosa adesione di Vasco, non mancano altre novità. A presentare sarà Sergio Castellitto, «una scelta legata alla ricerca di aspetti anche teatrali. Lui ci ha pensato, ha visto i Dvd delle precedenti edizioni, poi ha detto sì. Ma questo non toglierà spazio alle altre cose del concerto. Ci saranno molte band emergenti, e stiamo studiando alcuni progetti speciali, uno tutto incentrato su Caparezza, e l'altro sull'idea di un supergruppo col meglio del rock alternativo italiano».



“Metteremo molti schermi nelle zone adiacenti”, assicurano gli organizzatori

20

IL VENTENNALE

Sono venti anni che si svolge a Roma il concertone organizzato da Cgil, Cisl e Uil

700.000

LE PRESENZE

700.000 persone in media passano dalla piazza romana durante il concerto

1500

LE ESIBIZIONI

Nei venti anni di concerti in piazza ci sono state circa 1500 esibizioni dal vivo

SVOLTA NELLE INDAGINI NEL MIRINO I CONTROLLI DEGLI ISPETTORI NELLA FABBRICA DELLA MORTE

Thyssen, Guariniello manda la Finanza all'Asl

In aula un operaio scoppia in lacrime
«I morti mi aspettano sotto casa tutte le sere»

ALBERTO GAINO

La Guardia di Finanza è stata per tutto il giorno nella sede dello Spresal, il servizio dell'Asl 1 che ha condotto negli ultimi anni le ispezioni alla ThyssenKrupp, quelle stesse per cui l'azienda veniva avvertita tre giorni prima e la direzione disponeva che l'intera fabbrica venisse tirata a lucido. Se n'è parlato anche nell'udienza di ieri: otto ore di deposizioni, con punte di autentica drammaticità e altri momenti di forte tensione. Ripartiamo dalle «fiamme gialle» all'Asl.

A pomeriggio inoltrato il dirigente Spresal, Gianni Buratti, conferma: «Ci han chiesto

documenti fra cui quelli relativi a una nostra indagine su un infortunio alla Thyssen. Sono ancora qui a controllare il protocollo, che è tutto informatizzato». E' il segno di una svolta nell'inchiesta-bis, sui controlli nella fabbrica del rogo che si è portato via sette lavoratori: bruciativi vivi. Fin dove porti non è ancora chiaro. Guariniello imita il burocrate dei vecchi inquisitori: «Sono a sconoscenza».

In aula esce di scena Giovanni Pignalosa che ha raccontato come Rosario Rodinò in fin di vita si preoccupasse che venissero soccorsi i colleghi: «Stanno peggio di me». E di quanto fosse complesso far capire ai più giovani i problemi della sicurezza. «Avevano contratti semestrali rinnovati da anni. Erano sottoposti a pressioni psicologiche». Salvatore Pappalardo non è un rappresentante sindacale come il compagno. Le sue parole sono semplici e il suo caso è diventato particolare: dalla notte dell'incendio sta molto male, ha dovuto rinunciare al corso di formazione per

reinventarsi tornitore, lui che alla Thyssen aveva la fascia di operaio leader: scendere in officina per le prove pratiche l'ha fatto precipitare nel panico, ambulanza, ospedale, mutua. E certificato del medico consegnato all'azienda. Che ha ritenuto di fargli revocare la cassa integrazione.

L'ultima busta paga dell'ex operaio leader è stata di 26 euro. «Ho tre figlie e non so come arrivare alla fine del mese». Singhiozza nel ricordare quella notte: «Bruno sbucò dal fumo, era nudo e mi venne incontro a braccia aperte. Tutti i giorni lo rivedo così. Mi aspetta sul pianerottolo di casa. Mi guarda senza dir nulla e mi abbraccia». Le allucinazioni lo hanno costretto al ricovero in psichiatria: Bruno Santino passa in auto e lo saluta, «Rocco Marzo è vestito di nero e sta pure lui in auto, un'auto nera. Mi avvicino ed è un carro funebre».

Un avvocato della difesa, con l'imputato Cosimo Cafueri che gli suggerisce le domande, insiste nel chiedergli «precisazioni». Cortese ma incurante delle con-

dizioni emotive del teste. Pappalardo ha avuto il torto di rammentare i colloqui con i colleghi tedeschi quando rimase per un mese nello stabilimento della casa madre in Germania? «Venne su anche il nostro direttore, Salerno, e mi disse: "Hai visto che roba qui?". Una volta la settimana si pulivano le macchine da cima a fondo, anche per la qualità della produzione. E la sicurezza era una realtà. Chiesi a Salerno se non si poteva fare così anche da noi. Non mi rispose».

A fine udienza l'avvocato Ezio Audisio, difensore di Espenhanhn, sottolinea «l'importante deposizione che ha restituito tutt'altra immagine all'azienda». Quella dell'ex capoturno della manutenzione di pronto intervento Giuseppe Caravelli. Uno che ha cambiato completamente il suo racconto sulle condizioni di sicurezza della fabbrica. E il pm Francesca Traverso vuole per questo risentirlo martedì prossimo: «La testimonianza è molto distante da quelle rese nei mesi scorsi ai vigili del fuoco e dopo a me».



Maledetta THYSSEN

TORINO, DAVANTI ALLO STABILIMENTO THYSSEN
DOPO IL ROGO / FOTO EFPEQUATTRO

LE VOCI DELLA TRAGEDIA

Mauro Ravarino

TORINO

In Germania, chissà perché, l'impianto lo fermavano una volta alla settimana, per pulirlo. Qui da noi manco lo facevano più. «E l'olio rimaneva lì sul pavimento e se ci camminavi sopra ti prendevi pure una storta». Lo racconta, durante la nona udienza del processo Thyssen, Salvatore Pappalardo, operaio che la notte tra il 5 e il 6 dicembre del 2007 era in servizio al laminatoio Skinpass 62. La sua è una testimonianza forte, che fa male. Che fa venire un groppo in gola, ogni volta che la sua voce si spezza e le lacrime gli impediscono di parlare. E' un uomo che soffre. Quel giorno maledetto l'ha vissuto in diretta con i compagni che gli morivano davanti. Ancora oggi rivive le scene dell'incendio. «Quando torno a casa mi compare accanto al portone Bruno (Santino, ndr) che mi chiede aiuto, nudo con le braccia aperte, carbonizzato, come l'ho visto l'ultima volta». Fortunatamente, alcuni di quei terribili *flashback* l'hanno lasciato. Non vede più Angelo Laurino passargli davanti, né Rocco Marzo che lo saluta da un carro funebre: «Non dormivo la notte, vegliavo le mie tre bambine, per paura che capitasse un incendio. E ora vado avanti solo per loro».

Salvatore, 34 anni, voleva diventare capoturno, ma adesso in una fabbrica

non ci entrerebbe più, «nemmeno per 5 mila euro al mese». E' in terapia psichiatrica per superare gli incubi che lo tormentano. Il tracollo totale lo ha avuto tempo fa, quando - in cassa integrazione - seguiva il corso di formazione stabilito dall'azienda. «La teoria mi piaceva, ma quando siamo scesi in officina e mi sono ritrovato con il grembiule, davanti ai macchinari con i miei ex compagni, tutto riportava a quella notte e mi sono sentito male». Un'ambulanza lo ha trasferito d'urgenza al pronto soccorso e i medici gli hanno aumentato la dose di psicofarmaci, che prendeva invece più saltuariamente. «Ho smesso di andare al corso e, nonostante i fogli della mutua, mi hanno bloccato la cassa. La mia ultima busta paga è stata di 26 euro». Ventisei euro. Sembra di non aver sentito bene - un avvocato di parte civile glielo fa ripetere - ma è proprio così. «E con una moglie e tre figli - sottolinea - non so come arrivare a fine mese».

Prima dell'incidente la sua vita era regolare «tra lavoro e famiglia». Era entrato nello stabilimento di corso Regina Margherita 400 nel 1997 e la sua mansione gli piaceva: era di quinto livello, un «leader», titolo interno che fa quasi sorridere, ma significava solo avere qualche responsabilità in più. «Non avevo un incarico preciso, dipendeva dalle necessità di reparto, potevo fare il gruista o il carrellista e se serviva anche dare una mano al capoturno». Pappalardo era stato pure in Germania, a Krefeld, in visita a una delle tante sedi Thyssen: «La fabbrica era pulita e in ordine. Ogni settimana bloccavano l'impianto per pulirlo». Rimase talmente impressionato che tornato in Italia incominciò a proporre le stesse idee per Torino. Le riferì a Raffaele Salerno, direttore dello stabilimento (uno

dei sei imputati). «Ma non ebbi risposta». Anzi una volta, vedendo Salvatore con scopa e paletta lo rimproverò: «Non è ora di pulire, mi disse».

A Torino, si era già deciso di chiudere baracca. Sicurezza e manutenzione venivano sacrificate in nome della produzione. Dalle testimonianze degli operai emerge come il personale fosse scarso, la manutenzione assente, gli estintori spesso vuoti e il servizio di pulizia fornito da un'impresa esterna eliminata. Si ramazzavano le stanze se arrivava l'amministratore delegato. Questa situazione era tale dalla decisione di chiusura (giugno 2007), ma segnali e incuranze c'erano da ben prima, dal 2005. «Fino a quell'anno - ha spiegato un altro teste, Giovanni Pignalosa (ex rsu Fiom) - la manutenzione era programmata, poi si fece solo su richiesta. Anche le riunioni dell'antifortunistica cominciarono a scemare». E poi ha aggiunto che, nei confronti delle nuove generazioni assunte con contratti atipici, esistevano pressioni psicologiche «affinché non schiacciassero il pulsante d'emergenza». I problemi bisognava risolverli da soli, per evitare di bloccare la «sacralità» della produzione. Pignalosa ha anche ricordato la notte del rogo quando «un collega arrivò gridando che la linea 5 era scoppiata ed erano morti tutti» e si diresse verso l'incendio. «Rocco Marzo camminava sulle sue gambe ed era tutto ustionato, sembrava bollito. Mi chiese di avvisare la sua famiglia ma di non farli preoccupare». La seduta si è conclusa con la deposizione dell'ex capoturno manutenzione Caravelli. Rispondendo all'accusa, ha più volte contraddetto quanto aveva dichiarato dopo l'incidente, sostenendo ora che la manutenzione programmata continuava ad essere fatta. Per questo la pm Traverso ha chiesto di riascoltarlo il 17 marzo.

La testimonianza in udienza di Salvatore Pappalardo, sopravvissuto al rogo del dicembre 2007. Di notte rivede i compagni ustionati: «Non lavorerei più in fabbrica neanche per 5 mila euro al mese». Era stato in Germania: «Lì c'era vera manutenzione, a Torino non si faceva nulla»

...io, non riproducibile.

Morire da operai

Pippo Delbono: «Nella tragedia "La menzogna" l'incendio alla Thyssen Krupp. Contro ogni ipocrisia»

Nessun pietismo, vietati i «piagnistei»: Pippo Delbono, regista e autore, porta in teatro la tragedia della Thyssen Krupp, l'incendio a Torino costato la vita a sette operai. «Andare nella fabbrica per i sopralluoghi, sentire lo squalore, la morte, la desolazione che emanava è stata la scintilla. Però abbandono la cronaca per guardare tutto con occhi meno contaminati dal dolore. Noi siamo la testa di serie fra i "paesi del pianto", ci appartiene ce l'abbiamo nel dna. Ma io ho scelto di non farmi fregare dalla sofferenza che i giornali inducono».

È nata così «La menzogna», al teatro Argentina fino al 22 marzo (ma è atteso anche al Festival di Avignone): la ricerca della verità si trasforma in presa di coscienza del dolore. Sul palco i 23 attori della compagnia di Delbono. Lo spettacolo svela la menzogna come un male diffuso in maniera capillare. «È un attacco all'ipocrisia dalla quale non si sfugge e che contamina anche i piccoli sistemi — spiega il regista che ad aprile riceverà in Polonia il Premio Europa per i nuovi talenti del teatro —. Siamo circondati da una gabbia di bugie, viviamo in un mondo pieno di additivi. Si fa fatica a

rimanere lucidi e puliti. Ma è questa la missione di un artista».

Delbono, testimone del «teatro della diversità», racconta l'Italia delle morti bianche, ma anche il razzismo, la violenza. «Abbiamo un testo che ci rappresenta benissimo: "Arlecchino servitore di due padroni". Così è da noi: servi lo Stato e te stesso, la Chiesa e te stesso. Non importa quello che sei, ma come appari... non si dice salviamo le apparenze? Facciamo le guerre ma non le perdiamo mai. È successo ai tempi del fascismo. Adesso andiamo in Iraq ma da buoni. Non siamo mai capaci di confrontarci con la mostruosità di cui siamo stati partecipi e responsabili. Altri paesi ci sono riusciti, non noi». Cita Pier Paolo Pasolini e il suo film «Salò o le 120 giornate di Sodoma», nel quale i gerarchi fascisti vengono ritratti fra sadismo, follie omicide e perversioni. «Non è piaciuto perché vittime e carnefici si confondevano e guardandolo non sai da che parte stai. Ecco, a me non interessa montare uno spettacolo o girare un film che sia politicamente come "deve essere". Oggi, invece, l'importante è schierarsi.

Sempre. Come nel caso Englaro: io non sono d'accordo con la Chiesa quando tira fuori il tema della vita, non mi piace nemmeno quando parlano gli "atei". C'è bisogno di filosofia per affrontare un tema così delicato. La bellezza è rappresentata da teste diverse, se no arriva il fascismo».

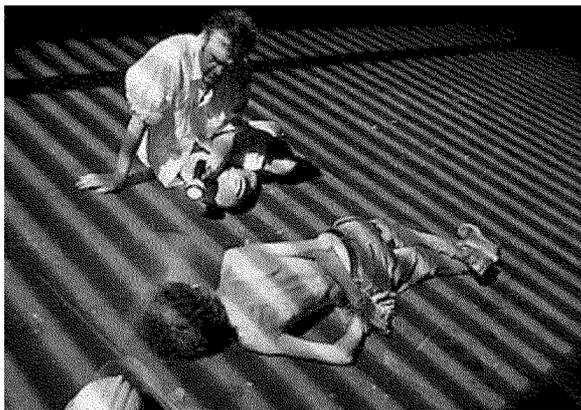
Sono argomenti che Delbono affronterà anche in una serie di appuntamenti collaterali: domani, alle ore 12, sarà alla Sapienza per un incontro dal titolo «Il teatro scappato dalle accademie»; alle 16 sarà alla Casa del Cinema per presentare lo stralcio di un lungometraggio («Nato da un telefonino») e i film girati dai suoi spettacoli; il 19, al teatro Argentina sarà il protagonista di «Racconti di giugno», monologo autobiografico che è anche un libro. «Non ho mai voluto fare "l'artista contro". Il rifiuto delle accademie, l'ostinazione per un cinema indipendente dove nessun produttore potesse impormi l'attore del momento, gli incontri che mi hanno portato a creare la mia compagnia... non sono state imposizioni, ma scelte. Soltanto dopo ho capito che erano rivoluzionarie».

Sandra Cesarale

Teatro Argentina

Oltre allo spettacolo, all'Argentina fino al 22 marzo, sono previsti incontri di Delbono con i giovani fra teatro, Università e Casa del Cinema

Una scena de «La menzogna», spettacolo atteso anche al festival di Avignone (foto Sottile)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Domani al via lo spettacolo "Fenomeni" scritto con il regista Sergio Bini, in arte Bustric

Pelù: "Porto in scena il diavolo e i problemi dei cassintegrati"

CARLO MORETTI

Per interpretare le sue canzoni, Piero Pelù ha deciso di smettere per una volta i panni del rocker e di diventare un attore. Accadrà grazie alla parte teatrale del tour "Fenomeni" che prende il via domani dal teatro Rossini di Civitanova Marche: uno spettacolo che unisce il concerto rock al teatro più classico e che prevede un ruolo da «piccolo diavolo» per il musicista fiorentino, autore anche dei testi e delle scenografie insieme al regista Sergio Bini, in arte Bustric.

Pelù, perché lo definisce un ruolo da «piccolo diavolo»?

«Perché all'interno di una drammaturgia in cui recito una parte precisa mi prendo la libertà di dire liberamente come la penso su molte delle cose che ci accadono e che vedo intorno a me. Le canzoni offrono la traccia, 21 bra-

ni equamente divisi tra il periodo Litfiba e la mia carriera solista, con molte canzoni che non ho mai eseguito dal vivo come *Pierrot e la luna da 17 Re*».

La dimensione teatrale ha suggerito nuovi arrangiamenti?

«Un minimalismo assoluto, basta dire che la batteria avrà la cassa, il rullante e un solo piatto, quindi anche la mia interpretazione sarà molto più intima, anche se sul finale si arriva a suoni da rock industriale».

Qual è il tema centrale dello spettacolo?

«È la comunicazione, o meglio l'illusione di comunicazione che viviamo oggi, perché anche se assistiamo a un'esplosione esponenziale dei mezzi a disposizione, l'informazione che riceviamo rimane in superficie. Resta frustrata la voglia di chiarezza e questo spettacolo cerca di esprimerla. È uno show a suo modo politico, anche se questa parola ha ormai perso il significato che aveva, oggi tutto è subordinato ai poteri

economici, ai poteri più radicati, come le mafie, i veri padroni d'Italia insieme al Vaticano».

In alcune delle date del tour teatrale lei ha invitato gli operai cassintegrati: come li coinvolgerà?

«È un'idea che mi è venuta nelle ultime settimane. La situazione è drammatica e mi sono chiesto cosa potevo fare, da artista. Ho pensato che in un momento in cui non si arriva alla fine del mese offrire una serata di svago fosse un segno di solidarietà. Ho contattato la Cgil e sono rimasti molto colpiti dal gesto. Non penso che gli operai saranno in scena, perché voglio evitare loro ulteriori imbarazzi, ma se vorranno potranno organizzare volantaggi prima e dopo lo spettacolo per far conoscere la loro situazione».

Lo show sarà poi a Torino (il 18 marzo), Varese (il 21), Bergamo (il 24), Roma (il 26), Cesena (il 28), Milano (il 30), Carpi (il 31) e Prato (il 3 aprile).

"Le 21 canzoni che canto offrono la traccia per parlare di comunicazione e di libertà in Italia"



Fuso (Cgil)

Renzi sia più chiaro e più avveduto

ILARIA CIUTI

«NON voglio delegittimare nessuno, vorrei chiarire. La Cgil non è mai intervenuta sulle primarie, non era il suo compito. Ma adesso è il candidato sindaco del Pd che

ci chiama in causa e su questioni su cui è difficile tacere». Il segretario fiorentino della Cgil, Mauro Fuso, torna sulle anticipazioni di quanto dichiarato dal candidato sindaco al Magazine del Corrie-

re della sera in uscita oggi: «Penso a riformare l'idea di sindacato, ribaltare il sistema del welfare, attualizzare la Costituzione sin dai principi fondamentali». Fuso è netto: «Di cambiare i principi

della Costituzione non si discute. Riformare sindacato e welfare, detta così è solo un'affermazione generica. Da chi si candida al ruolo di maggiore responsabilità nella città ci vorrebbe più avvedutezza e chiarezza».

SEGUE A PAGINA V

“Renzi pensi ai problemi della città”

Il segretario Cgil attacca: i principi della Costituzione non si toccano

(segue dalla prima di cronaca)

ILARIA CIUTI

RENZI vuole riformare il sindacato. Fuso gli dà una possibilità: «Cosa vuole? Migliorarlo? Estendere finalmente anche al privato la legge sulla rappresentanza che già c'è nel pubblico e che autorizza un sindacato a firmare un contratto solo se rappresenta il 50% dei lavoratori del settore di cui si sta parlando? Lo chiediamo da tempo». Come dire, se si vuole fare discorsi da sindaco in pectore si deve essere concreti. Anche per il sistema del welfare. «Stessa genericità - commenta Fuso - Se Renzi lo vuole cambiare dica come e perché. Parla solo dell'innalzamento della pensione per le donne, argomento che in questo momento non è prioritario neanche per il centro destra». Vuole fare il sindaco di Firenze? «Qui ci sono i vec-

chi, c'è già uno stato sociale. Renzi può dirci se intende conservarlo, se vuole migliorarlo, se ci sono o no le risorse, come ci si confronta con il governo?». Eccoci a Berlusconi. «Anzi - continua Fuso - visto che Renzi si congratula con lui per le novità non sarebbe male che specificasse cosa pensa delle politiche del governo».

Polemico, Fuso. Lui corregge: «Preoccupato. Vorrei avere un confronto trasparente in cui il candidato sindaco di questa città specificasse quello che pensa. Anzi credo che dovrebbe averlo con il sindacato in generale, di cui la Cgil è parte importante ma pur sempre una parte». L'unico colloquio impossibile è sulla prima parte della Costituzione: «I principi fondamentali non si toccano, è fuori da qualsiasi idea del centro sinistra. Gli ordinamenti, la seconda parte, possono essere anche resi più attuali, ma i principi non c'entrano».

Fuori le righe, il candidato sindaco secondo il sindacalista. «Non gli è proibito di occuparsi di questioni politiche generali, ma la prima cosa su cui dovrebbe concentrarsi sono i problemi della città e delle persone. Della crisi parla al 61° dei suoi cento punti e solo per dire che va istituita una cabina di regia istituzionale». Lo allarma forse che Renzi sia appoggiato dalla tradizionale controparte del sindacato, Confindustria? «Sono voci. Io parlo di ciò che vedo e vedo discorsi che non chiariscono. Più trasparenza scaccerebbe gli equivoci». Anche sul caso Englaro? «Rispetto qualsiasi diversità di coscienza. Il problema è l'invasione di campo. Bettori l'ha fatta dando giudizi così pesanti sull'amministrazione. Quanto a Renzi, deve essere immediatamente chiaro che chi si candida a rappresentante di un'istituzione laica deve rispettare questo ruolo».

Scende in campo anche un altro dirigente Cgil, il segretario della Fiom, Marcello Corti, che si rivolge al capogruppo Pd in consiglio comunale: «Rosa Maria Di Giorgi parla di attacchi pretestuosi e tesi a delegittimare Renzi. Non è il caso della Cgil e del suo segretario. Piuttosto il capogruppo Pd ci dica se il gruppo che lei presiede è d'accordo o meno con la proposta di mettere mano alla prima parte della Costituzione». Verdi, Rifondazione e Comunisti italiani accusano il candidato sindaco del Pd di scavalcare, sulla Costituzione, la destra. Ma Renzi ieri nella sua newsletter nega qualsiasi «presunto attacco alla Costituzione». Ammette di chiedere di attualizzarne i valori. Ma in nome dell'utopia espressa già tre anni fa nel suo libro «Tra De Gasperi e gli U2» che inizia così: «Sarebbe bello se alla mia generazione venisse voglia di riscrivere la Costituzione».

“Che vuol dire cambiare il sindacato? Migliorarlo? È stato generico”



MAURO FUSO
E' il segretario generale della Cgil metropolitana

Droga, «comunità a rischio chiusura»

DA ROMA **LUCA LIVERANI**

Cresce in Italia il consumo di droga ma le Regioni erogano fondi col contagocce. Tanto che la metà delle comunità terapeutiche ha così tanti crediti con il pubblico da rischiare la chiusura. Per le tossicodipendenze si spende meno dell'1% della spesa sanitaria, a fronte di una media Ue del 2%. La denuncia arriva da un cartello di servizi e operatori critici sulla linea scelta dal governo per la V Conferenza nazionale sulle droghe, da oggi a Trieste. Solo una passerella

governativa preconfezionata – è l'accusa – senza un vero confronto né un'analisi sui mutamenti in corso nelle tossicodipendenze. Cnca, Gruppo Abele, Forum Droghe, Antigone, Lila, Itaca e Cgil sono tra i firmatari del manifesto «A Trieste senza dogmi né pregiudizi». «Ad oggi tra i politici alla plenaria è stato invitato solo un autorevole rappresentante della maggioranza come Maurizio Gasparri – dice il presidente di Itaca, coordinamento degli operatori professionali, Maurizio Coletti – e si sono dimenticati di chiamare

l'opposizione». Non ci sarebbe affatto, dunque, la «polifonia» annunciata dal sottosegretario Carlo Giovanardi. Coletti denuncia una «pervicace operazione di esclusione a priori degli operatori per darne un'immagine appiattita». Patrizio Gonnella di Antigone spiega che «l'impatto penale e penitenziario della legge Fini-Giovanardi nel 2008 ha prodotto un evidente calo nei sequestri di stupefacenti e un altrettanto evidente aumento delle segnalazioni dei consumatori. Il 28% delle persone in carcere è tossicodipendente ma si continua a non trattarle con

gli strumenti della riduzione del danno». «A Trieste – dice Riccardo De Facci del Cnca – non ci sarà nemmeno un momento di verifica sulla legge». La conferenza di Vienna in corso «ci dice che l'Italia è il secondo Paese europeo per cocaina dopo la Spagna, tra il secondo e il terzo al mondo per cannabis, ma anche il secondo paese europeo per eroina dopo l'Inghilterra». Ma le rette pubbliche per le strutture «sono esigue, anche se dagli anni '90 gli utenti sono triplicati. In almeno tre regioni abbiamo ritardi di pagamento di anche cinque anni».

Da un cartello di operatori critiche alle scelte della Conferenza nazionale che comincia oggi a Trieste: «Tanti di noi esclusi Non ci sarà un confronto, né una verifica della legge»



Vienna. Oggi sarà votata la strategia per i prossimi dieci anni - I maggiori consensi alla posizione italiana

Droga, Onu verso la linea dura

Più peso a prevenzione e recupero, in minoranza gli antiproibizionisti

Vittorio Da Rold

VIENNA. Dal nostro inviato

A dieci anni dalla precedente conferenza Onu oggi a Vienna, al termine dei lavori in plenaria della cinquantaduesima sessione della Commissione delle Nazioni Unite sulla droga, si deciderà una nuova strategia, più realistica e concreta e forse meno ambiziosa e retorica, per ridefinire le politiche per combattere il fenomeno per il prossimo decennio.

La posizione più severa e risoluta, sostenuta in Europa da Italia e Svezia (non a caso è presente ai lavori la regina Silvia), è uscita vincente e oggi sarà formalizzata dall'assemblea plenaria, rispetto alla posizione meno proibizionista e flessibile portata avanti, senza successo, dalla trojka formata da Olanda, Germania e Gran Bretagna. Gli Stati Uniti, stanchi di dare soldi alla Colombia (dal 2000 a oggi Bogotà ha ricevuto 6 miliardi di dollari, con scarsi risultati visto che la produzione

non è scesa nonostante siano stati bruciati 1,15 milioni di ettari di coca) e stanchi soprattutto di spendere 70 miliardi di dollari all'anno per combattere la droga, con un quinto della popolazione carceraria riconducibile a reati di droga, hanno scelto di avallare la linea dura o per lo meno quella che punta sul reinserimento del tossicodipendente piuttosto che sulla riduzione del danno. Al loro fianco si sono schierati Cina, Russia, Australia, Giappone e Iran, che ha il 2,6% della popolazione tossicodipendente e che ha visto 3.600 poliziotti uccisi nella guerra ai narcotrafficanti.

Lo scontro sulla nuova strategia del terzo millennio è stata però soprattutto una battaglia europea, con il ministro degli Interni della Repubblica ceca, Ivan Langer, chiamato a una difficile opera di mediazione, riuscita all'ultimo con l'accantonamento delle posizioni olandesi.

In sostanza ha spiegato il sottosegretario alla presidenza del Consiglio per le tossicodipen-

denze, Carlo Giovanardi, l'Italia (con la Svezia) si è fatta promotrice di una revisione della dizione «riduzione del danno» (uno dei pilastri della strategia antidroga, insieme a prevenzione, cura e contrasto al narcotraffico), che «può nascondere altro, cioè la cronicizzazione della tossicodipendenza attraverso, ad esempio, le cosiddette stanze del buco. Misure che rendono il tossicodipendente subalterno alla droga senza tendere al suo recupero». La posizione italiana, ha sottolineato il sottosegretario, è stata condivisa dalla maggior parte dei Paesi presenti a Vienna.

In sostanza se per "riduzione del danno" si intende prevenzione delle patologie correlate, come l'Hiv (fornitura di siringhe), o uso del metadone, va bene, ma se viene considerata un pilastro a sé (somministrazione dell'eroina controllata) alternativa al recupero allora non è accettabile.

E su questo l'Italia ha raccolto un successo che alla vigilia non era affatto scontato. La situazione

ne sul campo però è allarmante. Secondo Carel Edwards, capo dell'unità antidroga della Ue, «il consumo di droga in Europa è stabile con un aumento della cocaina rispetto all'eroina. Si avverte solo recentemente un leggero declino, forse solo provocato dall'invecchiamento della popolazione».

Anche Antonio Maria Costa, direttore dell'Ufficio Onu per la lotta agli stupefacenti, ha invitato a non abbassare la guardia. «È vero che un secolo fa si producevano più di 40mila tonnellate di oppio mentre oggi se ne producono solo 10mila concentrate in Afghanistan e che la coltivazione della coca è scesa di un quinto in dieci anni, ma ogni anno sul mercato arrivano mille tonnellate di eroina e e altre mille di cocaina senza contare marijuana, cannabis e droghe sintetiche. Costa ha ricordato che il business della droga è stimato sui 320 miliardi di dollari, pari al Pil di uno Stato situabile al 21° mo posto, esattamente dopo la Svezia.

vittorio.darold@ilssole24ore.com

BATTAGLIA ANCORA LUNGA

Si producono mille tonnellate all'anno di eroina e cocaina e il business vale 320 miliardi di dollari: come il Pil di uno Stato 21esimo per ricchezza

